

UNA TRAGEDIA CHE CAMBIERÀ LA NOSTRA VITA

MARIO DEAGLIO

Alle catastrofi naturali siamo, purtroppo, abituati da tempo. Agli incidenti gravi delle centrali nucleari sicuramente no.

Per questo, il cordoglio e lo sgomento per gli avvenimenti giapponesi vanno molto al di là di quelli, in qualche misura stereotipata, che hanno fatto seguito ai gravi e frequenti terremoti recenti, da Haiti alla Nuova Zelanda. A differenza di quelle catastrofi, la fuga di radioattività dalla centrale di Fukushima non rimane un fatto esterno da affrontare con un'appropriate dose di «buonismo» ma chiama in causa la stabilità del sistema economico mondiale, il nostro consumo di energia, e quindi il nostro modo di vivere, penetra nella nostra vita quotidiana, semina dubbi e inquietudini, condiziona le nostre scelte di politica industriale.

Anche se, come tutti ardentemente ci auguriamo, gli incendi ai reattori di Fukushima non avranno ulteriori conseguenze, è chiaro che l'energia nucleare ha fatto un grosso passo indietro dal quale riemergerà, se e quando riemergerà, con maggiori costi economici - per la sicurezza addizionale che si renderà necessaria per l'eventuale costruzione di nuovi impianti - e con maggiori costi politici, per la facilmente prevedibile avversione di tutte le popolazioni del mondo a vedere costruire una centrale nucleare a poca distanza dalle proprie case.

Il che rende necessario per l'intero pianeta, ma in particolare per l'Europa e per l'Italia, affrontare un problema scomodo, sempre rinviato nella sostanza: l'era dell'energia a buon mercato è finita. Di petrolio «facile», ossia di quello che si tira fuori bucando il suolo fino a poche centinaia di metri a un costo di 20-30 dollari al barile, non ce n'è più, con la possibile eccezione dell'Iraq, dove le guerre hanno ritardato l'estrazione; il petrolio «difficile» occorre estrarlo da migliaia di metri di profondità, sotto la terra e sotto i mari, a costi molto superiori; il gas naturale potrà supplire temporaneamente e parzialmente a questa carenza ma le riserve energetiche hanno sostanzialmente smesso di aumentare mentre la domanda dei Paesi emergenti diventa sempre più vivace. Oggi ci lamentiamo per qualche centesimo di aumento nel prezzo della benzina ma la prospettiva più credibile di lungo periodo è quella di sensibili rincari per benzina, gasolio, ed elettricità da cui possono derivare spinte inflazionistiche generalizzate.

Un problema di questo genere dovrebbe essere affrontato, oltre che a livello mondiale, anche a livello europeo. E invece è impressionante constatare che Germania, Francia, Italia e tutti gli altri continuano nei fatti a seguire politiche nazionali delle quali sono particolarmente gelosi; uno degli indici con i quali si misurerà il successo (o forse la possibilità di sopravvivenza) dell'Unione Europea sarà la capacità di coordinare, superando egoismi e miopie, una serie di politiche oggi prerogativa dei governi nazionali, dalla previdenza sociale all'energia, appunto.

E' bene dire subito che, anche prima di Fukushima, l'energia nucleare non sarebbe bastata a risolvere i problemi ma avrebbe portato soltanto a una loro attenuazione come parte di un mix comprendente energia solare ed energia eolica. E che queste due forme di energia, che richiedono investimenti non certo indifferenti, non soddisfano ugualmente bene a ogni tipo di bisogni. Sono assai più efficienti per illuminare e scaldare le case che per muovere treni e far funzionare altiforni. E se non provocano emissioni inquinanti, possono avere altre importanti controindicazioni come la distruzione del paesaggio.

La lezione di Fukushima sembra allora chiara: quella centrale esplosa quasi in diretta sui nostri schermi televisivi segnala la fine di un modo di produzione legato all'energia facile, flessibile e abbondante e di uno stile di vita in cui si esce da una stanza senza preoccuparsi di spegnere la luce. Ci aspetta un mondo in cui guarderemo nervosamente, oltre che agli indicatori dell'inquinamento globale, alla bolletta dei consumi elettrici. L'accesso facile e l'abbondanza energetica non saranno più garantite e potrebbero rappresentare una nuova discriminante tra ceti sociali ricchi e ceti sociali poveri, oltre che tra Paesi ricchi e Paesi poveri.

A meno di trovare nuove fonti energetiche a buon mercato, una ricerca sul cui

successo è difficile esprimere valutazioni, la risposta migliore per l'Italia e per l'Europa sta nel miglioramento dell'efficienza energetica delle fonti attuali. Basti pensare che, nelle automobili dei tempi del primo shock petrolifero, il consumo di benzina per chilometro era superiore del cinquanta, talora perfino del cento per cento a quello delle automobili attuali, che i nuovi elettrodomestici consumano considerevolmente meno di quelli della passata generazione e che la coibentazione delle case consente risparmi straordinari.

Raddoppiare l'efficienza energetica equivarrebbe di fatto a raddoppiare le riserve energetiche e consentirebbe di guadagnare almeno un paio di decenni in attesa di soluzioni «definitive» ancora remote. Un simile raddoppio dovrebbe essere non soltanto un auspicio bensì anche obiettivo specifico di politica industriale, da incoraggiare e sostenere adeguatamente con strumenti fiscali e con azioni mirate nel campo della ricerca, per l'industria italiana ed europea, troppo spesso aggrappate per necessità a prospettive di breve periodo e ad obiettivi di mera sopravvivenza.

mario.deaglio@unito.it

